

La « mission » di Marco

Luigi Montuschi

1. Pochi giorni prima del Convegno di Modena, che si è tenuto a un mese di distanza dall'orrendo crimine che ha spezzato la vita operosa di Marco, è uscito il primo numero della nuova serie della Rivista « Diritto delle relazioni industriali ». L'editoriale a firma di Marco s'intitola « Una rivista che si rinnova »: in poche righe, come era nel suo stile, è condensato il programma, la linea d'azione: « contribuire alla modernizzazione del diritto del lavoro e delle relazioni industriali ».

« L'ambizione non ci manca » ha annotato Marco, con una punta di ironia, ma senza un traguardo ambizioso una Rivista rischia di vivacchiare, di essere « autoreferenziale », ospitando saggi e contributi anche raffinati ma fini a sé stessi. Alla sua Rivista, sin dal primo numero, ha voluto affidare una « mission » di alto profilo, che era poi quella che professava con convinzione negli scritti e nel quotidiano operare.

Innovare e modernizzare il diritto del lavoro italiano, tenendo conto delle esperienze europee, era per Marco non solo una scelta obbligata, ma un modo per investire il suo straordinario patrimonio di conoscenze comparatistiche, la sua vivacità e curiosità intellettuale. In poche parole, Marco proiettava nella nuova Rivista quella che era diventata l'ansia di ogni giorno: l'innovazione, la competizione, il cambiamento.

Senza venir meno « al rigore scientifico », con la consapevolezza che oggi, più che mai, il metodo giuridico ha bisogno del supporto interdisciplinare, dell'attenzione costante al dato sociale ed economico, al diritto comunitario, alle regole del mercato: Marco ha posto sul tappeto anche il problema della « qualità » della dottrina italiana, troppo spesso provinciale, involuta e disattenta, incapace di cogliere un cambiamento che va prendendo corpo a livello europeo. L'editoriale condensa felicemente il suo pensiero, la sua speciale attenzione al mutamento, alla domanda d'innovazione: Marco coltivava un sogno e la Rivista era, a suo giudizio, lo strumento adatto per realizzarlo o comunque per crearne le condizioni utili, facendo « opinione » e provocando un fertile dibattito.

Mentre lo sviluppo frammentario del diritto del lavoro italiano era condizionato dall'incerta e contraddittoria stagione di fine secolo, Marco era già

* Luigi Montuschi è professore ordinario di Diritto del lavoro presso l'Università di Bologna.

proiettato nel nuovo millennio, progettava mutamenti, anche radicali, immaginava di poter « modernizzare » non solo per rendere competitiva l'impresa nel mercato europeo e globale, in linea con gli impulsi comunitari, ma anche per garantire ai lavoratori una migliore qualità della vita.

Inutile nascondere: Marco pedalava avanti con la sua bicicletta, ci precedeva di alcuni decenni e dietro si faceva fatica a tenere il passo, anzi a volte alle sue esternazioni quasi avveniristiche la reazione di molti, compresa la mia, era di una certa sufficienza od incredulità. Come se le sue idee e la sua irrefrenabile progettualità ponessero a rischio consolidate dogmatiche, mettessero in discussione un impianto che, pur vetusto, in realtà tendeva a perpetuarsi.

Si è poi aggiunta la paura del nuovo e soprattutto il timore che questa o quella riforma potesse alterare equilibri faticosamente raggiunti, favorire l'avversario politico o penalizzare il sindacato, sottraendo qualche cosa ai lavoratori senza concedere reali contro-partite. Chi ricorda la lunga e lacerante battaglia sulla scala mobile, l'asprezza del conflitto sociale, il prezzo sproporzionato pagato in termini di equilibri, per una riforma che ha conferito, invece, nuovo slancio alla contrattazione collettiva, può comprendere o anche solo immaginare le difficoltà incontrate da Marco sul suo cammino, e le amarezze per critiche a volte ingenerose.

Marco aveva però una marcia in più, il coraggio delle sue idee (quanti avrebbero arretrato dopo le intimidazioni terroristiche?), una straordinaria determinazione nel perseguire gli obiettivi che si era proposto, un ottimismo che gli derivava dalle certezze che lo sostenevano (l'adorata famiglia e la fede cristiana), l'entusiasmo giovanile nonostante i primi capelli bianchi. Marco aveva le qualità giuste per riuscire o, quanto meno, per tentare di realizzare la sua « mission ». E forse per questa ragione è stato fermato dalla cieca e vile violenza di chi si è illuso di poter spegnere le idee, vanificando o allontanando nel tempo progetti riformistici già ampiamente condivisi in ambito europeo.

2. Nella relazione di Marco al Convegno di Torino del febbraio scorso, dal titolo « Cambiare le relazioni industriali », che contiene le sue osservazioni in margine al Rapporto del « Gruppo di Alto livello sulle relazioni industriali », si ritrovano i temi illustrati nel *Libro Bianco*, specie nella sezione dedicata al « Sistema contrattuale ». Ivi si è ipotizzato il superamento dell'attuale assetto contrattuale, riconoscendosi al contratto collettivo nazionale il ruolo di accordo « quadro » ed esaltando la funzione regolatoria di quello decentrato, al quale dovrebbe riconoscersi un'ampia possibilità di deroga, pur se « presidiata », ai contenuti del livello negoziale superiore.

Così come per la partecipazione, anche il superamento del modello centralizzato della contrattazione collettiva (sino a riconoscere un unico livello contrattuale) costituisce prima che una « opportunità » che nel *Libro Bianco* è stata offerta alle organizzazioni sindacali, un'indicazione precisa contenuta nel Rapporto europeo.

Naturalmente si tratta di un progetto che ha bisogno, per decollare, dell'adesione convinta delle parti sociali e, soprattutto, di un clima politico diverso. Ma l'idea di Marco di modernizzare il diritto del lavoro, allineandolo allo

standard europeo, era a tutto campo: riguardava il mercato del lavoro, i contratti formativi, gli strumenti della flessibilità, gli ammortizzatori sociali, la tipologia (e regolazione) dei nuovi lavori, le politiche per favorire il reinserimento lavorativo della donna: un insieme complesso ed articolato di regole, poi trasfuso nelle « deleghe » che il Governo ha presentato al Parlamento.

Un progetto ambizioso al pari del « manifesto » della nuova serie della sua Rivista: eppure Marco era consapevole che le riforme, specie quelle del lavoro, hanno tempi lunghi, sono quasi sempre parziali, frammentarie ed episodiche, mai globali e complessive e che il cammino sarebbe stato incerto, periglioso e difficile. Credeva però nel dialogo, nella forza della ragione, nella fecondità del confronto, senza pregiudiziali e inciampi ideologici.

Si riteneva un servitore dello Stato, non di una parte politica: forse ingenuamente pensava che lo scopo che si proponeva, il sogno che voleva realizzare, lo ponesse al riparo dalle critiche.

Così all'indomani della tragica fine non è mancato chi ha tentato di strumentalizzare il suo pensiero, di trarne qualche utilità contingente, facendo apparire un uomo risoluto, come un interlocutore intransigente, incapace di riconoscere le priorità, di selezionare i bisogni e, soprattutto, di comprendere che il grande sogno della modernizzazione del diritto del lavoro è irrealizzabile se manca il consenso sociale, se neppure si avvia il dialogo, se la contrapposizione divide il paese e fomenta i dissidi. Tutt'altro che sprovveduto, Marco ha visto montare con angoscia il « caso » dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, sino a sfuggire di mano: il superamento graduale della mitica reintegrazione nel posto di lavoro (discutibile o meno) non era la questione principale, l'architrave sul quale poggiava il progetto riformista.

Marco era amareggiato (e lo ha scritto in uno dei suoi agili commenti pubblicati sul Sole 24 Ore) anche per la diffusa disinformazione a tutti i livelli, sui reali contenuti dell'ipotesi di mini-riforma dell'art. 18: non era giusto lasciare intendere ai lavoratori che il licenziamento sarebbe stato, come un tempo, libero e discrezionale, intimabile senza una giusta causa o un giustificato motivo. Ma era altresì consapevole che sarebbe stato esiziale trasformare il problema dell'art. 18 in un punto irrinunciabile e ineludibile del programma riformista, una sorta di pre-condizione, così troncando il dialogo e impedendo alle parti sociali di ricercare ragionevoli intese mediatricie.

Questi erano i segreti tormenti, le amarezze che confidava a pochi, il senso di isolamento che provava dal momento in cui il conflitto si è fatto più aspro e incontrollabile. Marco che ricercava per naturale tendenza il dialogo e la mediazione, che praticava la tolleranza e la ricerca del consenso, non poteva condividere in cuor suo l'intransigenza, il « muro contro muro ». Anche perché il clima di tensione poneva a rischio il programma riformista complessivo, quanto meno toglieva allo stesso quell'alone di modernità, quel valore aggiunto che derivava dall'allineamento agli *standard* europei nell'interesse non solo dell'impresa (che non può fruire di posizioni privilegiate sul mercato), ma anche dei lavoratori.

Quei pensieri e quelle preoccupazioni hanno accompagnato Marco sino al giorno dell'ingiusto ed assurdo sacrificio.

3. Il decollo dell'opera di Marco, dopo il consueto percorso accademico che lo ha visto nel 1984 vincitore del concorso a cattedra e poi chiamato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Modena, si colloca *grosso modo* agli inizi degli anni '90. Da allora non si contano gli incarichi in Italia e all'estero: la sua costante presenza nelle istituzioni europee è il segno tangibile di una meritata fama acquisita quale comparatista e studioso delle relazioni industriali. Non si può negare che pochi giuristi italiani, come Marco, hanno ottenuto riconoscimenti e consensi così unanimi e significativi.

Pur se i primi saggi di ampio respiro con i quali si è cimentato con metodo e rigore dogmatico hanno attestato la sua capacità di affrontare tematiche anche complesse, Marco non era e non poteva essere un giurista di stampo tradizionale: non stava dentro gli schemi. Sarebbe stato un errore e, in definitiva, una limitazione delle sue naturali inclinazioni, indurlo a rinunciare ai suoi interessi per il diritto comparato, costringerlo a stare seduto, anziché volare da una capitale all'altra, europea ed extra-europea.

Quella era la sua autentica vocazione, era, come si suol dire, impressa nel suo DNA: nato comparatista, europeo *ante litteram*, quella strada ha percorso raggiungendo prestigiosi traguardi, guadagnandosi stima e considerazione, specialmente fra quei colleghi europei che Marco coinvolgeva ogni anno nei convegni modenesi. Convegni che avevano sempre ad oggetto l'Europa e il futuro del diritto del lavoro. A Modena, nella sua Università, Marco ha fondato un Centro di studi e, da ultimo, un'Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati delle Relazioni Industriali, che sono le strutture di supporto dell'attività di ricerca e di studio del gruppo dei suoi giovani allievi, la sua speciale officina artigiana, della quale era giustamente orgoglioso.

La crescita di Marco non è stata repentina e improvvisata: i traguardi raggiunti, li ha conquistati giorno per giorno. Lavoratore instancabile, organizzatore straordinario (basti qui ricordare il lavoro profuso per organizzare l'undicesimo convegno dell'Associazione internazionale di relazioni industriali tenutosi a Bologna, nel settembre del 1998), Marco era un vulcano di idee, di progetti, di iniziative che mettevano a dura prova la resistenza fisica dei suoi collaboratori più stretti, in primo luogo di Michele Tiraboschi.

L'entusiasmo non gli è mai mancato, l'ambizione pure, ma, in verità, come si possono raggiungere traguardi così importanti, senza quello spirito competitivo che rende tollerabili sacrifici personali altrimenti insopportabili?

4. E poi più nulla. Nello spazio di pochi attimi, quella sera del 19 marzo all'ora di cena si è consumata una tragedia orribile e insensata, che ancora è fonte di indicibili tormenti per Marina e i figli, Francesco e Lorenzo, per le persone che gli hanno voluto bene e lo hanno stimato. Per chi, come me, lo ha avuto accanto nei primi anni dell'iniziazione accademica e lo ha seguito poi nella sua brillante ascesa, è una parte importante della vita, quella migliore della prima maturità, che si è persa. Tutto ciò è terribilmente ingiusto e difficile da comprendere e soprattutto da accettare.

Venerdì 19 aprile, al termine del Convegno che Marco aveva organizzato come ogni anno (ma era presente solo il suo volto che campeggiava dietro il tavolo

dei relatori, il volto giovane di un eterno ragazzo che scrutava fra il pensoso e il divertito la platea dei suoi amici e colleghi), ho preso il treno alla stazione di Modena, pressoché nell'ora in cui Marco ha iniziato un mese prima il suo ultimo viaggio. Sotto la pensilina del terzo binario pochi passeggeri in attesa: sono trascorsi alcuni minuti e poi l'annuncio del treno. Per un attimo mi sono voltato verso il sottopassaggio sperando di vedere sbucare di corsa Marco (arrivava sempre all'ultimo minuto), ma nessuno è comparso, il treno è arrivato e sono partito per Bologna con l'animo oppresso.

Marco non è più fra noi: ad altri spetta il compito e l'onere gravosissimo di non disperdere il suo pensiero, le sue iniziative, la sua scuola di giovani, la straordinaria rete internazionale dei suoi rapporti scientifici, il patrimonio di idee e di progetti accumulato in tanti anni di lavoro. Affinché la Rivista della quale ha potuto scrivere solo il primo editoriale, possa davvero, come Marco sognava, contribuire alla modernizzazione del diritto del lavoro e delle relazioni industriali.